

**UN DELITTO
CON LA GRIFFE**

Una immagine del marzo '95, la salma di Maurizio Gucci viene rimossa dal luogo del delitto. Sotto da sinistra Orazio Cicala e Benedetto Ceraulo i due presunti esecutori del delitto e a fianco al titolo la foto segnaletica di Patrizia Reggiani Martinelli
Cattaneo/Ansa



La vedova accusa la maga «È stata lei, io non sapevo»

Una «soffiata» e microspie svelano il complotto

MILANO. Piange Giuseppina Auriemma, Pina per gli amici, quando lascia gli uffici della Criminalpol milanese, dopo un lungo interrogatorio protrattosi fino a notte fonda, venerdì. «Grazie per il trattamento umano che mi avete riservato», dice abbracciando un poliziotto. La «maga» personale della vedova Gucci, accusata di aver organizzato l'omicidio del marito Maurizio, nel marzo del 1995, assoldando due killer insieme a Ivano Savioni, ormai reo confesso, ha due giorni di tempo per meditare sul comportamento da tenere davanti al magistrato che la interrogherà domani. Ma sembra che le sue sicurezze stiano vacillando. Forse sarà la prossima ad ammettere le sue responsabilità, dopo la confessione piena rilasciata dal suo «socio». Ora la donna è rinchiusa nel carcere di San Vittore, lo stesso dove da venerdì è detenuta Patrizia Reggiani Martinelli, presunta mandante dell'omicidio del marito, voluto, secondo le ipotesi degli inquirenti, per odio e avidità. Lei sarà interrogata dai magistrati per ultima, quando il quadro sarà completo.

Un «favore» alla Polizia

Intanto emergono altri particolari dell'indagine. A dare la svolta all'inchiesta sarebbe stata una soffiata. È l'8 gennaio quando arriva la telefonata di Gabriele C., direttamente al dottor Filippo Ninni, dirigente della Criminalpol milanese. Dice di avere delle informazioni importanti sull'omicidio Gucci, che vuol parlare con lui, ma non nella sede della polizia. Fissa un appuntamento in piazza Aspromonte, in zona Loreto. Tutto quello che sa,

Forse già domani le confessioni per l'omicidio Gucci potrebbero essere due. Giuseppina Auriemma, la «maga» di Portici, ha mostrato segni di cedimento. Ora è nello stesso carcere della vedova, che sarà interrogata per ultima. Una telefonata ha dato la svolta definitiva alle indagini. Gabriele C., oggi supertestimone, amico di uno degli organizzatori del delitto, ha fornito i primi elementi per risalire ai cinque responsabili.

ROSANNA CAPRILLI

sono informazioni di prima mano. A fornirlele è stato il suo amico Ivano Savioni, contitolare dell'albergo Adry insieme a una zia. Anche Gabriele, oggi supertestimone dell'indagine, appartiene al sottobosco dei piccoli malviventi. Gli spiace tradire un amico, ma è senza un soldo. Gli investigatori drizzano le orecchie e gli danno credito. Da quel momento diventa il loro confidente. Gabriele cerca di far parlare Savioni il più possibile, e ad ascoltare non c'è solo lui, ma anche una microspia della Criminalpol. Ogni dialogo conferma quello che Gabriele ha già raccontato ai poliziotti. Intanto i giornali pubblicano la notizia della proroga delle indagini e nel gruppo si diffonde un nervosismo che aiuta gli investigatori. I tempi stringono, i dialoghi si infittiscono. Quei 600 milioni versati dalla vedova Gucci a compenso del «lavoro» eseguito, non bastano più. Ivano Savioni, Benedetto Ceraulo (l'esecutore materiale dell'omicidio) e Orazio Cicala (palo e autista della Y 10, in carcere per droga) se li sono già spesi tutti e Giuseppina Auriemma comincia a temere per il suo vitalizio di 3 milioni che la ricca

vedova le ha promesso. «E se questa muore all'improvviso, ... può succedere qualsiasi cosa...oppure questa dice non ti voglio più dare i tre milioni al mese, io che faccio?». Serve qualcuno che supporti la banda. Detto fatto, Gabriele si offre di presentargli uno «giusto», un trafficante di droga colombiano che ha sulla coscienza un bel numero di omicidi. Il colombiano in realtà è un poliziotto che sta al gioco. Intanto la microspia registra un colloquio fra Giuseppina, Savioni e Ceraulo, nel quale si parla dell'arma del delitto e dei proiettili comprati in Svizzera, alcuni dei quali sono ancora in casa del killer. Sembra che a far scattare il blitz di venerdì mattina siano stati proprio il timore che nel frattempo potessero sparire i proiettili, come la pistola che ha ucciso il ricco imprenditore.

Salto dalla truffa al delitto

Savioni, dopo la confessione di venerdì, ha incassato male il trattamento dell'amico. Non ha voluto vedere nessuno, nemmeno la madre. L'uomo, che ha precedenti per truffa, falso e frode, è il nipote di Giuseppina Auriemma. Il suo no-

me e quello della zia «maga» erano già nel dossier delle indagini iniziali come persone sospettate. E in quel periodo, i tabulati delle telefonate avevano rivelato che i due erano stati in contatto sia nei giorni precedenti, sia in quelli immediatamente successivi l'omicidio. Giuseppina aveva lasciato Milano il 28 marzo, il giorno dopo il delitto.

Nella famiglia Reggiani-Gucci, la «maga» di Portici non aveva mai goduto di grandi simpatie. Proprio per quelle frequentazioni con «balordi» come il nipote, la madre di Patrizia non la vedeva di buon occhio e Maurizio, che l'aveva conosciuta all'epoca che Giuseppina aveva aperto le boutique col marchio della doppia G a Napoli e a Portici, si era stancato per i conti salatissimi di lei e di Patrizia. Fedelissimi, invece, erano rimaste le due donne. Tanto fedeli, che nella versione dalla vedova Gucci sarebbe stata proprio Giuseppina, di sua iniziativa, ad esaudire il desiderio di vedere il marito morto, senza che lei ne sapesse nulla. Ma perché proprio in quel periodo? Pare che la fine dell'imprenditore sarebbe stata decisa negli ultimi mesi del '94 e proprio nel dicembre di quell'anno, l'atto di divorzio che Patrizia e Maurizio avevano ottenuto in Svizzera due anni prima, sarebbe stato trascritto in Italia. Per la Reggiani significava la fine. Maurizio non aspettava altro per mettere la fede al dito a Paola Franchi, che da cinque anni divideva la sua vita e la sua casa. E sempre nelle intercettazioni sarebbe emerso che la signora Reggiani mordesse il freno e chiedesse di accelerare i tempi nel timore che il marito lasciasse Milano e forse l'Italia.



LE TESTIMONIANZE

Marta Marzotto: «Voglio ricordarli belli e innamorati»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Preferisco ricordarli belli, giovani, innamorati e felici, come il giorno in cui l'Italia, (il veliero di Gucci n.d.r.) vinse il campionato. E Maurizio insieme a Patrizia diede una grande festa in bianco a Porto Rotondo per tutti i suoi marinai e cento invitati. Marta Marzotto commenta malvolentieri il colpo di scena nel giallo dell'omicidio Gucci: più che di un presente inquietante, preferisce parlare del passato oleografico. Addirittura chiusa nel più assoluto riserbo, la madre di Patrizia Reggiani, oltre con l'avvocato col quale ieri sera ha avuto una lunga conversazione telefonica, si limita a parlare con gli amici più intimi, ripetendo: «mia figlia è innocente. Ma la Auriemma che ho scoperto essere una maga dalle pagine dei giornali, non mi è mai piaciuta. Tanto, che avevo chiesto a Patrizia di non farmela incontrare. E nemmeno sentire per telefono». Sesto senso materno? Per ora si può solo aggiungere che da saggia nonna, la madre della Reggiani ha spedito lontano, in un luogo segreto, le sue ni-

potine: Allegra e Alessandra nate dal matrimonio tra Maurizio e Patrizia. «Anche loro - a detta della nonna - sono convinte che la madre sia innocente».

Non parliamo poi di Andrea Stramezzi che cerca ancora di capire e di spiegare. Tenendoci a precisare che non è «l'amante ma un intimo amico della Reggiani», il dentista di Funari è convinto che «la Auriemma abbia organizzato il tutto all'insaputa di Patrizia Gucci, mettendola di fronte al fatto compiuto. Se la Reggiani avesse realmente architettato il piano, con i mezzi di cui disponeva si sarebbe rivolta di sicuro ad un killer professionista americano». «Per contro - incalza Stramezzi - ho sempre avuto l'impressione che Giuseppina Auriemma fosse la classica napoletana legata alla mala. L'ho intuito, sentendola chiamare i poliziotti col termine sbirri. In seguito, ho saputo che aveva un nipote un po' balordo. (Che dalle indagini è risultato essere Savioni). Ma non avrei mai immaginato una simile storia. Anche perché quando Maurizio fu ucciso, Patrizia mi chiese di raggiungerla in albergo la Auriemma, per consolarla. E in effetti trovai la cosiddetta maga disperata e in lacrime. Alla luce degli sviluppi delle indagini, ripensandoci bene continua a ritenere che nulla, nell'atteggiamento della Reggiani, lasciasse intuire o sospettare qualcosa? «Si forse... pensandoci bene, negli ultimi tempi, Patrizia non vedeva più la Auriemma. Tanto, che avrei voluto chiederle il perché, visti i loro rapporti intensi. Ma proprio l'ultima volta che ho incontrato Patrizia, mi ha detto che si era sentita con Giuseppina e in settimana l'avrebbe vista a cena. Anzi, invitò anche il sottoscritto. Dopodiché...No, non posso credere». Eppure la Reggiani avrebbe addirittura chiesto ad un avvocato, quali rischi avrebbe corso, se avesse fatto uccidere il marito. A lei non ha mai manifestato questa intenzione. «Ma si! - minimizza Stramezzi - a parole. Ma tra il dire e il fare... Patrizia ce l'aveva con il marito per il disinteresse nei confronti delle figlie. Quando una delle due fece la cresima, mentre lei era in ospedale per la ben nota operazione, Maurizio Gucci non si degnò neanche di andare alla cerimonia. Patrizia ne rimase veramente colpita. No, no... mi sembra tutto incredibile. Mi chiedo se gli inquirenti stiano lavorando sull'ipotesi della libera iniziativa di Pina che tra l'altro non ha neanche un soldo...». Interrogativi non se ne pone, invece, Marta Marzotto, nonostante negli ambienti bene di Milano il caso Gucci sia diventato il nuovo giallo mondano col quale far saltare. A dire il vero la contessa risponde anche malvolentieri e controvoilà, ad una intervista su questa storia «alla quale non voglio nemmeno pensare».

Perché?

Preferisco ricordare i momenti felici dell'amore tra Maurizio e Patrizia che ho frequentato, quando si amavano. Non voglio tranciare giudizi su una vicenda che non conosco a fondo e nelle quale, fra l'altro, c'è di mezzo una malattia.

Ma si può ammazzare per soldi?

A uccidere secondo me è l'indifferenza. Ad amare la mano di un killer invece può essere l'odio che è proprio l'altra faccia dell'amore con gli stessi impeti ma al negativo. Per questo, se dovessi essere travolta da una simile passione, non domanderei mai ad un sicario, ma vorrei essere io in prima persona a consumare il mio odio/amore, compiendo con le mie mani il delitto.

I PRECEDENTI

Dall'assassinio dell'industriale Sacchi al giallo di Alberica Filo della Torre

Quegli omicidi vip tra eredità e gelosie

FIRENZE. Chi si ricorda di Carlo Sacchi? Chi trova nei meandri della memoria la bella vita, i vestiti lussuosi, i gioielli, le feste a villa d'Este dove il 16 settembre 1948 l'industriale milanese Carlo Sacchi venne ucciso dall'amante, Pia Bellentani? Delitti in famiglia. Omicidi per gelosia, soldi, ricchezza. Delitti che hanno segnato il passare degli anni e scandito le nostre emozioni collettive. I delitti del dopoguerra, in particolare quelli che hanno avuto le donne - a vario titolo - come protagoniste possono essere viste come altrettante tappe che hanno accompagnato i mutamenti radicali del costume. Il delitto Sacchi maturò negli ambienti dell'alta borghesia milanese, come quello di Maurizio Gucci, rampollo dei geniali artigiani fiorentini, assassinato da un killer che sarebbe stato assoldato dalla ex moglie Patrizia Reggiani Martinelli. Anche Sacchi come Gucci venne ucciso perché aveva deciso di abbandonare Pia Bellentani a cui aveva regalato una vita lussuosa fatta di décolletés, gioielli, serate in abito da sera. Il caso Bellentani scaturì in quell'atmosfera che fu capace di trasformare dei borghesi in assassini. Nel 1970 quando ancora pareva scandaloso

Delitti in famiglia, omicidi per gelosia e soldi. Dal dopoguerra ad oggi è lunga la lista degli assassini eccellenti. Ricordate il delitto Sacchi maturato nell'alta borghesia milanese? Carlo Sacchi venne ucciso come Gucci perché aveva deciso di abbandonare Pia Ballantini a cui aveva regalato una vita lussuosa. La tragedia del marchese Casati Stampa. Il delitto di Alberica Filo della Torre ancora irrisolto. Fino all'ultimo, quello del conte Alvise di Robilant.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

l'ombelico in tv della Carrà, un duplice delitto e un suicidio fecero cambiare opinione a tutti quanti sulla «immunità nobiliare» alla violenza. Una vicenda che fece vergognare l'aristocrazia romana ancora convinta di essere una casta e provocò sconcerto, anzi curiosità morbosa nella gente comune. Eppure i termini della questione erano sempre i soliti. Lui, lei, l'amante. E ancora la gelosia del marito ricco, la bellezza della giovane moglie, l'amante di lei. Una storia come mille altre,

poi rivolve l'arma contro di sé. La Fallarino morì su una poltrona Luigi XIV, il Minoranti cadde al termine di una lotta ingaggiata per difendersi e difendersi. Fu un delitto della gelosia. La moglie poteva andare pure con i giovani ma non doveva innamorarsi. Un delitto plebeo è quello di Alberica Filo della Torre, contessa. A colpi di zoccolo in testa e di mani che serrano la gola fino ad impedire il respiro. Nella camera da letto della bella villa dell'Olgiate il 10 luglio 1991 rimase solo un cadavere scomposto, vestito di lingerie da notte. Sullo sfondo amicizie che contano, denaro e vita senza problemi. Dopo 5 anni il delitto della Roma-bene è irrisolto. I «sospetti» hanno occupato la scena per poi svanire, paghi dell'attimo di notorietà seppure negativa.

La Circe della Versilia

La matassa non si sbrogliava. Amici, amanti, camerieri filippini, baby sitter inglesi. L'omicidio di Luciano Jacopi, ricco e poco generoso ma-

rito di Maria Luigia Redoli, sembra la sua caricatura piccolo-borghese. Luigia Redoli ribattezzata la «Circe della Versilia» voleva morto il marito come Patrizia Reggiani. Anche Luigia aveva chiesto fatture mortali a due maghi, poi aveva versato 15 milioni perché uno degli occultisti procurasse dei killer. E aveva insistito ossessivamente perché il contratto di morte venisse onorato, fino a dire, quattro giorni prima del delitto: «O provvedono loro, o mi rendono i soldi e ci penserò io». E pochi giorni dopo il delitto la signora disse al mago: «Rivoglio i soldi perché è chiaro non sono stati mica loro» (i killer, cioè). Maria Luigia è una donna volitiva. Ha studiato pianoforte al conservatorio, ha frequentato medicina. Poi il matrimonio con il ricco Luciano Jacopi, più anziano di lei di 19 anni. Un matrimonio infelice, disseminato di tradimenti. La signora Redoli cercava un amore verso, e forse pensava di averlo trovato quando, nel maggio '89, conobbe il giovane Carlo Cap-

pelletti di Norma (Latina). Per tenerlo legato a sé gli disse che era in attesa di un bambino. Non era vero. Quando Maria Luigia si aggirava eccitata nei locali notturni della Versilia in compagnia di Carlo Capelletti, un carabiniere a cavallo che aveva cominciato come macellaio, immaginava probabilmente che quella fosse la vita, cioè la grande vita come la si vede negli sceneggiati televisivi: le luci basse di un ristorante, la musica in sottofondo. Poi una corsa in albergo con l'amante. Roba di terzo ordine, il lusso e la vita come la può concepire la fantasia di una piccola provinciale inebriata di sé. È disposta per quell'infatuazione, anche ad uccidere.

Dove nasce l'omicidio

La condanna definitiva all'ergastolo ha posto la parola fine sul giallo della Versilia, uno dei più intricati e controversi degli ultimi anni. Come Gigliola Guerinoni, del resto. Parecchie analogie legano queste due donne: la più profonda è di

aver incarnato entrambe, al livello in cui le loro condizioni economiche ed intellettuali gli consentivano di farlo, l'ansia di godere la vita fino in fondo, più intensamente, più in fretta possibile. Un altro delitto aristocratico è quello del conte Alvise di Robilant, assassinato con almeno quattro colpi alla testa il 15 gennaio scorso nel suo appartamento di palazzo Rucellai, nel salotto-bene di Firenze. Bel mondo, jet set della dolce vita, musica e spattacolo: la vittima si muoveva con grande familiarità, soprattutto negli anni '60 e '70, quando era solito frequentare gli ambienti aristocratici romani. Sposato, divorziato, faceva parte della schiera infinita di viveurs che circondavano le ribalderie della musica e dell'arte di allora. Non a caso era grande amico di Giancarlo Menotti, ideatore e realizzatore del «Festival dei Due mondi» di Spoleto, di Thomas Schippers, il maestro del «Macbeth» di Verdi con la regia di Luchino Visconti. Un giro di artisti, di nobili, quello del conte. Di bellissime donne e bellissimi uomini. Appassionato d'arte, il conte di Robilant è stato direttore celebrato della casa d'aste Sotheby's. Chi lo ha ucciso? Un uomo, una donna? Resta il mistero.